

Cristina Bellemo

# DIAMOCI UNA SREGOLATA!

*Storie ribelli che aiutano a capire  
e ad accettare i limiti*



Erickson

*Un giorno, nel placido paese di Vieti, si senti d'improvviso levarsi un grido.*

*«Baaastaaa!» Proprio così, con tutte quelle A.*

*Erano i bambini che gridavano, tutti i bambini del paese. Gridavano perché erano stufi e arcistufi di tutti i no non si può non si deve non bisogna divieto vietato assolutamente no e poi no che volavano ogni minuto fuori dalla bocca degli adulti. Così dichiararono la ribellione. E fu una ribellione ufficiale, mica un capriccio qualsiasi.*

*Una ribellione con tanto di corteo in piazza Libertà e striscioni, su cui era scritto, in stampatello maiuscolo «NO AI NO, VIETATI I VIETATO, BASTA I BISOGNA, ABBASSO I SI DEVE, MORTE AI DIVIETO».*

Inizia così l'avventura di un gruppo di bambini che, stanchi di sentirsi dire cosa si può e, soprattutto, cosa non si può fare, si ribellano alle regole dei genitori e decidono di imporli loro, i divieti: vietato lavarsi i denti, pulirsi le scarpe, mettere in ordine, mangiare verdure, andare a letto presto... Sarà Gino, un adulto fantasioso e solitario, a far riflettere i piccoli ribelli — e i loro lettori — sull'importanza delle regole e sulla necessità dei limiti, raccontando storie simpatiche ed eloquenti. Un libro per aiutare i bambini della scuola dell'infanzia e primaria a riflettere sul valore delle regole e ad accettarle con serenità e consapevolezza. Ma anche per aiutare gli adulti a utilizzarle in maniera equilibrata, non punitiva, e a tenere sempre presente il punto di vista dei piccoli.

ISBN 978-88-6137-887-2



€ 16,00

# Indice

<i>Introduzione</i>	7
Vietati i vietato!	11
Le magie di Gino	15
Vietato lavarsi i denti <i>La strega mangiaragni</i>	19
Vietato pulirsi le scarpe <i>Il maggiordomo distratto</i>	29
Vietato mettere in ordine <i>Il generale Jessica</i>	39
Vietato spegnere la TV <i>Gli amori di Carlo</i>	49
Vietato mangiare le verdure <i>La principessa del minestrone</i>	57
Vietato allacciare le cinture <i>Il mare del pericolo</i>	67
Vietato salutare <i>I miei omaggi a vossignoria</i>	79
Vietato andare a letto presto <i>La bella addormentata al supermercato</i>	87
Vietato annoiarsi <i>Città Ventosa</i>	95
Vietato stare in silenzio <i>Il castello di cristallo</i>	105
Vietato leggere <i>La frase magica</i>	113
Vietato lavorare <i>Il presidente</i>	129
Vietato aspettare <i>L'autobus giallo</i>	139

Vietato dire la verità	
<i>Una notizia eccezionale</i>	151
Vietato piangere	
<i>Il raccoglitore di lacrime</i>	161
Vietato avere bisogno d'aiuto	
<i>L'ingegner Strapalazzi</i>	169
Vietato ricordare	
<i>Una magia per Giacomo</i>	177
Vietato avere paura	
<i>Compagni di viaggio</i>	185
Vietato crescere	
<i>Piccolo re</i>	197
Vietato morire	
<i>La mitica Va Lentina</i>	209
Vietato vietare	
<i>Abbasso la Norma</i>	219
In viaggio	227
Vietato	231

# Introduzione

## Potete toccare!

L'idea di questo progetto nasce da un piccolo episodio accadutomi qualche tempo fa. Era la fine dell'anno scolastico e il mio nipotino Giovanni mi aveva invitato a vedere la mostra dei lavoretti — opere d'arte, come li definiva lui — realizzati durante il periodo della scuola.

Li guardai tutti con attenzione, finché arrivai a quello di Giovanni.

Non ricordo precisamente che cosa rappresentasse, confesso che non fu questo l'aspetto che mi colpì di più.

Ma una cosa non dimenticherò facilmente: sull'opera d'arte di Giovanni era incollata una striscia di carta con scritto, testualmente, «POTETE TOCCARE».

Rimasi a bocca aperta: era un suggerimento geniale.

Pensai che fosse un'idea dell'insegnante. Mi pareva davvero notevole che un bambino, che aveva appena concluso il primo anno della scuola primaria, avesse avuto un'intuizione così originale sulle modalità di fruizione di un'opera d'arte, ricavandone la convinzione che gli ammiratori avrebbero potuto apprezzare meglio il suo lavoro *toccandolo*.

Ma quel lampo di genio non era frutto di uno spunto adulto. Era proprio un'invenzione di Giovanni. Anzi piuttosto, credo, un suo *bisogno*: avrebbe avuto la certezza che i visitatori capissero appieno il suo capolavoro soltanto se, accanto alla vista, si fossero serviti anche del tatto: accanto agli occhi, le mani (e magari, perché no, il naso, le orecchie, la bocca...!).

«Toccate e vedrete!»

Vedrete veramente.

Ho conservato indelebile nella mente quella magica visione, che è stata inesauribile fonte di riflessioni.

Prima di tutto, ho pensato ai musei, alle gallerie, alle pinacoteche, a tutti i luoghi in cui, a grandi lettere e ovunque, è scritto «VIETATO TOCCARE».

Un'indicazione in molti casi (non in tutti, però...) doverosa.

Ho riflettuto su cosa essa possa significare per un bambino, per il quale il tatto è una delle modalità preferite, e più potenti, di incontro e di conoscenza. Provate a fermare un bimbo animato dal desiderio di toccare qualcosa di nuovo per lui. Arriverete tardi.

La trovata di Giovanni, però, mi ha fatto meditare anche sui divieti in generale. Su come vengono vissuti dai bambini, con tutta la difficoltà a capirne il senso e il valore, e con tutta la fatica a rispettarli. E su come vengono vissuti dai grandi, con tutta la difficoltà a farne capire il senso e il valore, e con tutta la fatica a farli rispettare.

Entrambi hanno le loro ragioni. Che fare, allora?

In questo progetto il senso e il valore dei divieti, delle regole, dell'essere e dell'agire consueti, vengono proposti attraverso le storie. La dimensione della fantasia, dell'immaginazione, dell'*altrove*, è familiare, e dunque vicina, accessibile e accettabile per i bambini molto più che quella esplicativa, o indicativa o prescrittiva. Il senso dei divieti, delle regole, dei comportamenti da tenere, può essere incontrato e compreso quando se ne sperimenta il valore «tangibile» (cioè, guarda caso, che «si può toccare», come la «scultura» di Giovanni!) all'interno di una storia. Che ha, con la magia speciale delle storie, il sapore dell'esperienza vissuta, anche se non la si è vissuta davvero. Si compie un percorso, immedesimandosi con i protagonisti, si viaggia in un *mondo altro*. E questo percorso snellisce, accrescendone al contempo l'energia, il nostro processo di apprendimento: le storie, con il loro tessuto di metafore, ci permettono di *prendere* qualcosa e di portarlo oltre, dentro la *nostra* storia, dentro le *nostre* esperienze: portare (*phérein*) oltre (*metá*).

Che poi ha sempre a che fare con il «maneggiare», con il «toccare». Ma con molta più efficacia di un elenco, nudo e crudo, e... intoccabile (ci risiamo!) di ordini e imposizioni, davvero

difficili da accettare così come stanno, senza che abbiano potuto calarsi nella *nostra* storia, e farne parte.

Il narratore, in queste pagine, di fronte alla ribellione dei bambini, offre diversi punti di vista, tra i tanti possibili. Così, pur sempre apprezzando il loro tirocinio di autonomia e di libertà, le loro scelte creative, l'affermazione del proprio io, il diritto alla critica dei modi degli adulti, li stimola a essere aperti, a considerare anche altre possibilità. E, dunque, ad accogliere i confini avendone compreso l'appartenenza alla vita, prendendo via via le distanze da quella aspirazione all'onnipotenza che caratterizza il tempo dell'infanzia.

Ben oltre la convenzionalità, imparando però a fare i conti con il mondo.

Solo dopo che li avremo fatti nostri, potremo accogliere i limiti, che sono indispensabili nella dimensione del vivere civile e, prima ancora, del vivere personale.

Sono punti di riferimento, reti di sicurezza, ancore di cui abbiamo necessità. Come dice Asha Phillips in *I no che aiutano a crescere* (Feltrinelli, 2002, p. 137), i limiti fanno sentire più sicuri i bambini, «costringono a una sorta di *stretching* i loro muscoli emotivi».

Rafforzati dal rispetto reciproco (anche noi adulti, noi per primi anzi, siamo chiamati a metterci in gioco su questo terreno, altrimenti come facciamo a essere credibili?), i limiti ci stimolano a sviluppare le nostre risorse e perciò incentivano la nostra creatività. Le regole, per loro stessa natura, sono fatte per essere messe in discussione, per essere trasgredite e rifondate, accettate perché comprese, assunte creativamente, abbracciate («toccate»!) nell'esercizio della propria libertà e nel rispetto della libertà dell'altro: esse sono presupposti irrinunciabili della socialità.

E poiché si muovono nello spazio della relazione con l'altro, i limiti diventano perfino opportunità aperte e luoghi di incontro. Sono l'approdo sicuro da cui avventurarsi nel mondo.

Allora potrà esservi dialogo tra chi propone le regole e chi le rispetta.

Allora sopra le regole si potrà scrivere, come Giovanni: «PO-TETE TOCCARE».

## Capitolo 1

# Vietati i vietato!

Un giorno, nel placido paese di Vieti, si sentì d'improvviso levarsi un grido.

«Baaastaaa!» Proprio così, con tutte quelle A.

Erano i bambini che gridavano, tutti i bambini del paese.

Gridavano perché erano stufi e arcistufi di tutti i *no non si può non si deve non bisogna divieto vietato assolutamente no e poi no* che volavano ogni minuto fuori dalla bocca degli adulti.

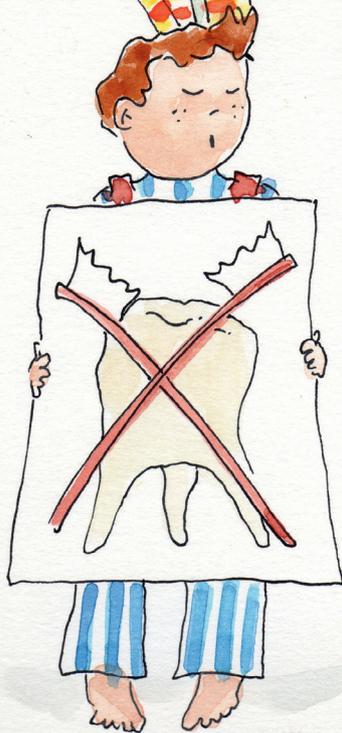
Così dichiararono la ribellione.

E fu una ribellione ufficiale, mica un capriccio qualsiasi. Una ribellione con tanto di corteo in piazza Libertà e striscioni (come fanno i grandi dentro le televisioni), su cui era scritto, in stampatello maiuscolo «NO AI NO, VIETATI I VIETATO, BASTA I BISOGNA, ABBASSO I SI DEVE, MORTE AI DIVIETO».

E altre cose del genere.

Non scherzavano affatto. E non era un gioco.

Anzi, il loro rappresentante Marco, tutto pepe zazzera rossa e un fuoco d'artificio di lentiggini,

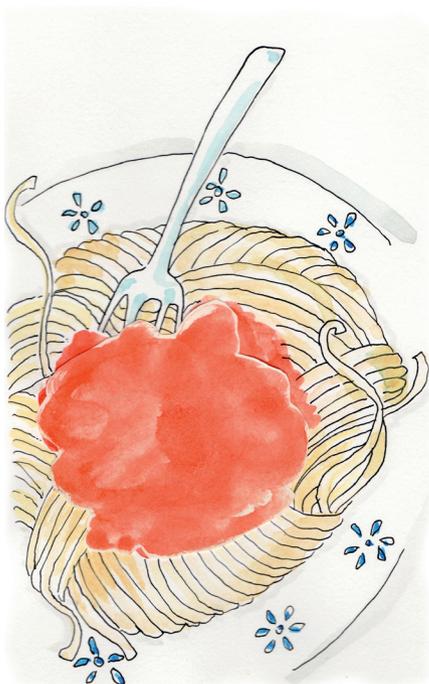


eletto per la sua intelligenza, perché aveva perso i denti da latte e perché era un mito con lo skate, annunciò solennemente:

*I bambini di Vieti  
dichiarano  
ufficialmente aboliti  
e morti stecchiti  
tutti i divieti  
consueti  
da oggi in poi  
i divieti  
li inventiamo noi  
punto e basta  
viva la pasta  
col pomodoro  
ai vostri divieti  
diciamo no in coro*



Ne sapeva qualcosa Marco, di dichiarazioni, eccome. Suo padre Marco Aurelio, noto per la sua intelligenza, perché aveva la dentiera e perché sfrecciava con il fuoristrada, faceva l'avvocato. E Marco, a forza di sentirlo sbandierare ogni momento quei paroloni, aveva imparato a usarli a menadito.



Quanto alla pasta col pomodoro, Marco (e certo non lui solo!) ne andava pazzo e perciò gli sembrò niente male metterla nel proclama ufficiale.

I grandi restarono a bocca aperta, ma senza che dalla bocca volasse fuori nessun genere di *no, non si può, non si deve, non bisogna, divieto, vietato, assolutamente no e poi no* detti ai bambini.

Poi decisero di chiudere per un po' quelle parole nell'ultimo cassetto della cucina.

## Capitolo 9

# Vietato salutare

Videro le luci fin da dentro il bosco. Perciò si misero a correre, per arrivare più in fretta. Gino li accolse e diede loro il benvenuto, quel pomeriggio, con tante fiaccole accese davanti alla sua casa.

«Evviva, evviva!» disse loro, non appena furono arrivati, ancora col fiatone, e con una curiosità lucicante negli occhi.

L'atmosfera era quella della festa e Gaia fu perciò ben felice che toccasse proprio a lei recitare il nuovo divieto. Si era fatta due codine svolazzanti, trattenute da nastri rosa annodati con cura. I suoi capelli biondi sembravano fili dorati. Un calzino era tirato su fino al ginocchio, l'altro era sceso giù formando cerchietti uno sopra l'altro.

Con voce cristallina, e con la sua erre che faceva capriole dentro la bocca, annunciò:



## Vietato salutare

ovvero

*«Su dai saluta queste signore!»  
«Dispensa i tuoi ciao a tutte le ore!»  
come fossero regali che non costano niente  
come fosse tua amica tutta la gente  
ma c'è una cosa che mi dà il mal di pancia  
dare a Pinco Pallino un bacino sulla guancia!*

«Bravi! Ben detto!» disse Gino.

Dopo che tutti ebbero mangiato la solita e sempre squisita pasta al pomodoro, Gino accese con le fiaccole un grande falò: fu un'allegra baldoria, quella sera, e i bambini saltavano e ballavano per la contentezza. Anche le caprette, le mucche, i conigli e le galline parteciparono alla ridda radiosa, chi con i suoi versi, chi con guizzi e balzi.

Nel crepitio vivace della legna asciutta Gino, con la sua voce profonda e rapitrice, si accinse a raccontare. I bambini non aspettavano altro!

\*\*\*

## *I miei omaggi a vossignoria*

Accadde un giorno, in un villaggio nella pianura della Francia sudoccidentale. Siccome c'era la crisi e pochi soldi nelle casse comunali, il sindaco e la sua giunta, pensa e ripensa, decisero di far pagare... i saluti.

I saluti, per venir usati, dovevano essere comprati a prezzo di listino nei negozi. E chi era pescato dal vigile a salutare senza aver pagato, veniva multato e costretto a una punizione esemplare: come, ad esempio, non ridere per quindici giorni, festeggiare il Natale senza panettone, o farsi la doccia con l'acqua gelata.

I più costosi erano i *ciao* che, è pur ovvio, sono i più usati. «Così» avevano ben calcolato gli amministratori «le entrate saranno maggiori».

I più a buon mercato erano i saluti ormai caduti in disuso, come *i miei omaggi a vossignoria*, che non interessava proprio a nessuno.

Si pagavano i cenni, le strette di mano, l'occholino, l'agitare il fazzoletto dal treno. E poffarbacco, non c'era un po' di comprensione nemmeno per gli addii di cui, se permettete, uno se potesse farebbe volentieri a meno.

Pure i bambini, se volevano salutare qualcuno, dovevano rompere il salvadanaio.

La gente entrava dal tabaccaio, o dal barbiere e, col grattaevinci o con uno sciampo per convincere i capelli a rimanere attaccati alla testa, comprava un buongiorno, o un buonasera, un arrivederci o un buona Pasqua, se era Pasqua.

Se ne prendevi più d'uno, ti facevano lo sconto del sette per cento.

La gente, che già per conto suo faceva fatica a sbarcare il lunario, cominciò a pensare di risparmiare sui saluti. In fondo si poteva anche passar via facendo finta di non vedere il conoscente, l'amico, o il parente, soprattutto se era un parente alla lontana.

Dapprima si conservarono solo i saluti necessari: al capo, al sindaco (meglio specificare che il primo cittadino i saluti mica li pagava, perché erano compresi nelle incombenze professionali); al parroco, che così una preghierina magari la diceva.

Si tagliò invece sui saluti più ovvii: alla moglie, ai figli, alle vecchie zie, al papà, alle maestre, al nonno. Che tanto ci si vedeva tutti i giorni.

E così finì che, nel giro di pochi mesi, la gente non si salutava più. Tiravano dritto, muso duro e berretto calato sugli occhi. Braccia lungo i fianchi, zitti e mosca. I soldi nel portafoglio erano pochi lo stesso, e per di più accadde che la gente cominciò ad ammalarsi molto più spesso, e senza cause apparenti: raffreddori, dolori cervicali e articolari, mal di



gola, mal di testa, allergie d'ogni genere (all'arietta di prima mattina, o alle parole che iniziavano con la B, come buongiorno, per dire).

Andavano dal dottore e quello scuoteva la testa e pronunciava sempre la stessa diagnosi, magari cambiando le parole per dar sfoggio di competenza specialistica: «Carenza acuta di saluti, astinenza dal salutare eccessivamente prolungata, grave insufficienza di occasioni salutarie, nociva privazione del saluto» e così via.

Confermava l'analisi aggiungendo che: «Tenere il capo troppo chino irrigidisce il collo. Non agitare mai le braccia riduce l'elasticità delle ossa. Star sempre a bocca chiusa non ossigena la gola. Non incontrare nessuno mette fuori allenamento gli anticorpi. La solitudine provoca allergie».

E per rincarare la dose concludeva pomposo: «A non salutare si fossilischia l'eloquidio, si smemoraccia l'estroversitudine, si diventola solitarzi, finanche si disimparizza l'educazioncola».

Così il dottore scriveva sulla ricetta la terapia: «Almeno tre ciao al dì, prima e dopo i pasti, tanto per cominciare. Un buongiorno a stomaco vuoto e quattro a stomaco pieno. Un arrivederci ogni due ore, diluito nel succo di frutta. Due buonasera con cenno del capo alla sera, una stretta di mano al mattino, un sorrisino al bisogno».

E chi li aveva i soldi per tutti quei saluti?

La gente, senza due né tre, andò in corteo sotto il balcone del sindaco a protestare, perché davanti alla salute non ci passa niente.

«Caro sindaco, saluti a lei, e ci lasci salutare in pace, capito?» dicevano i più audaci, alzando un pochino il tono.

Il sindaco, in perfetta forma perché quella settimana aveva salutato un mucchio di persone, uscì sul balcone, salutò i suoi concittadini con la mano, con la voce, con l'occholino, col sorriso e perfino, per non farsi mancare niente, col fazzoletto, anche se ne

aveva solo uno, e usato. Poi, con fare comprensivo e allo stesso tempo autoritario, come conveniva al suo ruolo, disse: «Cari concittadini, come ben sapete, sono uomo democratico, e perciò, ambarabà ciccì coccò, questo sì e questo no, un due tre che m'importa a me, sia fatta la volontà del popolo. Vorrà dire che, da oggi in poi, daremo la multa a chi non saluta».



Di sicuro le entrate nelle casse comunali furono inferiori, e parecchio, perché tutti si misero a salutare volentieri, e di gran gusto, dopo tanto trattenersi.

Ma la cittadinanza ne guadagnò senza dubbio in salute, in compagnia, qualche volta in allegria. E nel sentirsi ciascuno un cittadino.

Che non sono mica cose da poco, specialmente quando il portafoglio è vuoto.

\*\*\*

Che idea bizzarra, far pagare i saluti! I bambini furono tutti d'accordo sul fatto che quel sindaco non valeva un granché.

E sulla strada di casa si misero a fare l'elenco di tutti i saluti che conoscevano, compresi *buonanotte al secchio, buongiorno tristezza, buonanotte ai suonatori e addio patria*, accompagnandoli con gesti, inchini e un gran agitare di mani.

## Capitolo 20

# Vietato avere paura

Quel pomeriggio il cielo era di un minaccioso grigio scuro. Gonfi nuvoloni si spostavano rapidi da una parte all'altra e un'aria brusca sferzava gli alberi.

I bambini correvano ancora sul sentiero quando cominciarono a sentire sulle braccia e sulle gambe nude le prime grosse gocce gelate. Un improvviso bagliore penetrò nella penombra del bosco. Poi, subito, la voce prepotente di un tuono fece vibrare la terra sotto i piedi.



«Mai stare in un bosco col temporale!»

«Gli alberi attirano i fulmini!»

«Se il tuono viene subito dopo il lampo, vuol dire che il temporale è vicino!»

Ai bambini tornavano alla mente tutte queste raccomandazioni dei grandi.

Gli venne una paura di quelle che chiudono lo stomaco. Ma la paura mise anche le ruote alle gambe. Gino li aspettava con la porta spalancata e si lasciava la barba preoccupato.

Arrivarono su, finalmente, e si precipitarono in cucina, lasciandosi cadere sulle sedie, sfiniti. Appena in tempo: il temporale, allora, esplose con tutta la sua forza. La pioggia diventò un acquazzone: se guardavi fuori, vedevi l'acqua ondeggiare come un mare nell'aria. Sui lucernari pareva una cascata di sassi. In pochi minuti la terra ne fu inzuppata.

Durò in tutto mezzora, come accade d'estate.

Poi il vento spinse via le nuvole, radunandole in fondo alla valle, come un cane da pastore spinge via le pecore di un gregge.

Il cielo tornò di un azzurro intenso e il suo sorriso fu l'arcobaleno. L'aria rinfrescata riempiva le narici e la sentivi scendere nella gola e giù fin nel petto.

I bambini uscirono scalzi sull'erba bagnata, i piedi che facevano *s-cic s-ciac*. Maria Sole, spiegando il cartellone che si agitava nella brezza e provava a volar via, coi suoi limpidi occhi nocciola e la sua limpida voce recitò:

## Vietato avere paura

ovvero

*Streghe mostri fantasmi e draghi  
ladri imbroglianti scheletri e maghi  
buio vampiri ombre pipistrelli  
ragni pelosi diavoli e spiritelli  
proprio non capisco a che serve la paura  
è solo una stupida brutta tortura*

Gino si accarezzò la barba e si allungò i baffoni.  
Pensava.

«Ecco!» esclamò «l'ho trovata!». Alludeva alla storia da raccontare.

Rientrarono in cucina e mangiarono in allegria, seduti intorno alla lunga tavola.

Lento e discreto arrivò il tramonto. Gino, allora, posò al centro della tavola una lanterna.

L'ombra di ciascuno si proiettava ingigantita sul muro e pareva che, dietro a loro, vi fosse una schiera di figure, nere e silenziose, di cui non si riusciva a vedere gli occhi.

Prima di cominciare, Gino non fece mancare il suo «Bravi! Ben detto!».

E poi...

\*\*\*

## *Compagni di viaggio*

«Non vedo l'ora che tu arrivi! Ti aspetto, a presto, nonna Camilla.»

La cartolina si concludeva così.

Alla nonna le cartoline piacevano più delle telefonate, più di ogni messaggio. Aveva una vera passione e, quando doveva dire una cosa importante, mandava una cartolina con i soggetti più strani. Una volta, per raccontare che aveva vinto una bicicletta alla lotteria del paese, aveva spedito una cartolina a forma di ruota, con buchi triangolari tra i raggi. Chissà dove le trovava!

Questa volta la cartolina era la sagoma di un'onda, e conteneva un invito per Giuseppe: una vacanza di una settimana!

Nonna Camilla viveva al mare. La sua casa, tutta colori, larghe finestre e tende svolazzanti, era proprio sulla riva e la notte sentivi le onde e il profumo delle alghe come se il mare fosse sotto il letto.

La nonna era un'esperta nell'arte di viziare i bambini: torte, gelati con montagne di panna montata,



passaggiate sulla spiaggia a raccogliere conchiglie, tuffi, giochi sulla sabbia e, la sera, racconti di lupi di mare, di capitani coraggiosi, di temerari marinai, di draghi dell'acqua. E di nonno Eraldo, che era stato un pescatore: anche se Giuseppe non lo aveva mai conosciuto, sapeva dalla nonna tutte le sue avventure e aveva guardato mille volte le fotografie.

L'invito della nonna prometteva una vacanza da sogno.

Ma c'era un problema. Nessuno poteva accompagnare Giuseppe: mamma e papà erano indaffarati col lavoro e Alice, sua sorella più grande, era partita per il campo scout.

Perciò Giuseppe doveva andarci da solo. Prendere corriere, treni, autobus, attraversare una grande città e arrivare la sera tardi.

Ma la tentazione era troppo forte, così Giuseppe smise di pensare alla paura e telefonò alla nonna, dicendole: «Senti nonna, vengo di sicuro!» e così e così, che la nonna si mise a fare i salti di gioia, tunc tunc, col telefono ancora in mano.

La notte prima di partire, però, la paura si ripresentò a Giuseppe: aveva la forma di un orologio rotondo, con enormi numeri rossi che pulsavano come cuori e le lancette che giravano producendo un minaccioso tic tac dal suono metallico.

Faceva così, la paura, aveva forme sempre diverse e imprevedibili, come le cartoline di nonna Camilla.

Giuseppe era preoccupato di non riuscire a svegliarsi in tempo. Si immaginava la scena: inseguiva la corriera in pigiama e ciabatte, e lei sfrecciava via a tutta velocità giù per il corso.

L'apparizione della pauraorologio gli ricordò di mettere la sveglia alle sette, per prepararsi con calma. Così finalmente si addormentò.

La mattina la paura si fece trovare puntuale: seduta in corriera, davanti a lui. Era una signora magra con la faccia rugosa, un grosso neo vicino al naso, i capelli arruffati e le scarpe appuntite. Ogni tanto si voltava verso di lui e gli rivolgeva un sor-

riletto pauroso. Pareva proprio tale e quale alle streghe disegnate nel librone delle fiabe.

Giuseppe ripensò a quello che gli aveva raccomandato la mamma: «Non essere scortese con nessuno, ma non dare confidenza agli sconosciuti».

Tenne le antenne drizzate.



Alla stazione la paura provocò un guasto ai tabelloni elettronici con orari e binari.

Era dall'inizio della giornata che Giuseppe temeva di sbagliare treno: chissà dove sarebbe andato a finire, e poi come avrebbe fatto a tornare indietro, da solo? Si immaginava la scena di un treno che imboccava una galleria buia, e la galleria non finiva più, e mancava l'aria e lui era solo e improvvisamente...

Giuseppe controllò bene il suo biglietto. E per sicurezza andò all'ufficio informazioni, dove una signorina gentile gli indicò il punto esatto in cui attendere.

Quando scese dal treno, dopo un viaggio che pareva non finire mai, Giuseppe andò a prendere l'autobus.

Doveva attraversare una strada sulla quale sfrecciava un traffico infernale.

Questa volta la paura si trasformò in un gigantesco camion che correva a tutta velocità verso di lui: aveva i fanali come occhi abbaglianti e il motore ruggiva quasi volesse mangiarsi la strada.

Giuseppe si ricordò di cercare il passaggio pedonale, attese il semaforo verde, guardò più volte a destra e a sinistra e solo quando fu sicuro passò. La paura, per prenderlo in giro, gli fece l'occholino coi fanali rossi sul retro del camion.

Giuseppe era stanco mentre aspettava il bus. La paura tornò all'attacco diventando una bava fredda che gli scompigliava i capelli. Allora prese dallo zaino una bandana e se la legò al collo, in testa si mise un berretto leggero di cotone. Prendersi il mal di gola proprio adesso sarebbe stato il colmo!

Quando scese dall'autobus, il cielo imbruniva: mancava l'ultimo tratto. La paura adesso era un fantasma nero e lo incalzava, nascondendosi dietro i muri e negli androni.

Giuseppe sapeva che è meglio percorrere strade illuminate, dove c'è gente. Camminò spedito.

Ma quando fu nelle vicinanze della casa di nonna Camilla, si accorse che non c'erano più lampioni.

Un buio nero improvvisamente gli piombò addosso.

La paura, decisa a tentare il tutto per tutto, diventò un gigantesco mostro peloso e puzzolente di pesce marcio che gli stava alle calcagna.

Giuseppe si sentì perduto.

Si mise a correre. Correva, correva, correva a perdi-



fiato. Salì incespicando alcuni scalini, svoltò alla fine di un vicolo e ne imboccò un altro, ancora più stretto. Inciampò grattandosi le ginocchia sull'asfalto. «Ahi!» gridò, ma si rialzò subito e riprese a correre.

Sentiva il mostro dietro di sé, il suo fiato che gli arrivava sui capelli, e sul collo, come un'alitata di vento pesante, le sue dita lunghe e affilate che ormai lo sfioravano.

Con le ultime briciole di energia, arrivò ansimando davanti alla porta della nonna. Il cuore gli era saltato in gola e non lasciava più passare il respiro.

Bussò con forza, e urlò «Nonna Camillaaaaaa!».

Ma nessuno venne ad aprire.

Giuseppe non sapeva più che fare.

I balconi delle case vicine erano serrati, e quelli ancora aperti avevano le luci spente.

Agli angoli degli occhi gli zampillarono due grossi lacrimoni, che corsero giù fino alle labbra, salati come l'acqua del mare.

Allora, improvvisamente, riaffiorarono alla sua memoria le storie magiche di nonna Camilla: quegli uomini di mare che affrontavano intrepidi tempeste e assalti di pirati.

E il nonno Eraldo, in quella foto in cui era in piedi sulla prua della sua barca e reggeva in mano fiero un pesce enorme.

*Coraggio bufera coraggio tempesta  
Coraggio che viene coraggio che resta  
Coraggio burrasca coraggio ciclone  
Coraggio balena coraggio leone*

Giuseppe se lo ripeté tra sé e poi alzando la voce fin quasi a gridare. Il coraggio diventò vivo e forte dentro di lui.

Si attaccò al campanello.

Finalmente la nonna venne ad aprire: aveva il suo grembiule a quadretti e i bigodini.

Come lo vide lo stritolò in un abbraccio.

«Evviva! Che bravo che sei arrivato!»

Giuseppe tirò un sospiro di sollievo lungo come il metro di papà: aveva piccole goccioline di sudore che gli correvano giù per la schiena, la lingua asciutta e le ginocchia ancora gli tremavano.

Ma lì, già dalla soglia, si sentiva profumo di pizza e di sette giorni mitici.

Prima di entrare, si voltò e intravide il mostro nero della paura che piano si dissolveva, *puf*, come una nuvola soffiata via dal vento.

Giuseppe, prima che sparisse, gli fece l'occholino.

E poi gli chiuse la porta in faccia.

\*\*\*

La paura, sconfitta da Giacomo, tornò alla carica anche con i bambini, mentre camminavano verso casa. Si nascose dietro i rovi, sopra i rami degli alberi, sotto i sassi più grossi, prendendo forme e ombre. È furba, lei.

Gino la intimidiva, battendo forte sulle pietre del sentiero il suo bastone. Come a dirle: «Stai bene attenta che qui ci siamo noi!».

Ma la paura non mollò e seguì ogni bambino fin sulla porta di casa.

E anche lì... *sbam*, porte in faccia!

Tanto valeva andarsene.